

Francesco Panero

Origini e consolidamento della grande proprietà ecclesiastica e della signoria rurale dei vescovi di Acqui (secoli X-XII)

[A stampa in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi - G. Carità, Acqui 2003 (Storia locale religiosa ed ecclesiale. Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), pp. 159-174 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La formazione e l'articolazione della proprietà ecclesiastica acquese

Nel corso del secolo XI - in particolare sotto il vescovato di san Guido (1034-1070)¹ - fu definita l'ossatura della grande proprietà fondiaria della chiesa d'Acqui parallelamente al consolidamento della presenza signorile dei vescovi acquesi in città e in alcune località del contado.

L'episcopato fin dal secolo precedente aveva ottenuto dagli Ottoni la *districtio* sulla città e sul territorio circostante per tre miglia (nel 978), ampliata poi, nel 996, con l'attribuzione della giurisdizione sui castelli e sui villaggi di Cavatore, Terzo, Strevi, Cassine, nei confronti dei contadini residenti sulle proprietà vescovili e con la conferma delle proprietà e dei diritti su cinque pievi con i relativi possessori fondiari².

La documentazione più antica, attinente a donazioni di terre e diritti alla chiesa d'Acqui, risale però alla fine del secolo IX, allorché ai beni lentamente accumulati grazie alle oblazioni dei fedeli - pertinenti per lo più alla pieve urbana e alle singole pievi rurali - si aggiunsero donazioni cospicue dirette all'episcopato da parte di membri dell'aristocrazia fondiaria, re e imperatori. Infatti Guido da Spoleto nell'891 donò al vescovo Bodone la chiesa di S. Vigilio, con servi e pertinenze, nella villa regia d'Orba (fra Casalcermelli e Frugarolo)³; nello stesso anno l'episcopato ricevette nella medesima località, da un grande proprietario, Grimoaldo, una donazione consistente in "casellam, curtem, castrum, ortum atque vineola mea prope eodem castrum". Altre cessioni di beni alla Chiesa avvennero ad opera di Berengario I, di Ugo di Provenza e di Lotario, di Ottone I, anche se la reale consistenza di questi ultimi atti è vaga, poiché di essi ci è pervenuta soltanto la notizia attraverso documenti successivi⁴. La chiesa vescovile possedeva poi un nucleo fortificato, costituito da una *porcionem de castrum et turre ligneam*, di cui è oggetto un atto di donazione, conservato in originale mutilo degli anni di regno di Ottone III. Questa donazione fu compiuta da Guglielmo e Riprando, figli di Oddone e nipoti del marchese Aleramo, i quali fecero anche pervenire alla Chiesa quaranta iugeri di terra arabile, dieci iugeri di bosco e alcuni iugeri tra sedime, prato e vigna in Monte Blanberti (dove si trovavano anche il castello e la torre), insieme con altre proprietà non precisate ad Acqui e "in locos et fundos Sabana, Montecelli, Parandaria"⁵. La piena disponibilità da parte dei vescovi del patrimonio fondiario pertinente alle pievi in diretto possesso e alle cappelle diocesane consentì al vescovo Restaldo (tra il 931 e il 947) di assegnare "in usus canonicorum" - ossia ai canonici della cattedrale - la pieve di Calamagna⁶. Similmente, all'inizio del secolo XI, il vescovo Dudone trasferì sei cappelle con le loro "appendici" fondiarie e con una porzione dei diritti di decima, quattro iugeri di terra e due famiglie servili al monastero di S. Pietro, fondato nel suburbio di Acqui⁷.

L'ampliamento del collegio canonico della cattedrale ad opera di Dudone avviò probabilmente il processo che negli anni successivi rese l'amministrazione del patrimonio del capitolo autonoma da quella della mensa vescovile. In realtà le prime attestazioni di un'autonomia amministrativa del capitolo cattedrale sono parallele alla creazione del patrimonio del monastero di S. Pietro da parte dell'episcopato, dopo che la canonica omonima era stata trasferita in città e unita a quella della cattedrale⁸. Fu però il vescovo Guido a dare un sensibile impulso al patrimonio della propria chiesa e degli enti ecclesiastici di creazione vescovile. L'elevata posizione sociale ed economica della sua famiglia - l'agiografo duecentesco di san Guido scrive che egli apparteneva alla stirpe dei *domini Aquesanae*, signori del castello di Melazzo⁹ - gli consentì di dotare la chiesa locale di beni ereditati dal padre; beni che furono destinati all'episcopio, alla canonica cattedrale, al monastero di S. Pietro e al monastero femminile di S. Maria, da lui fondato.

Nell'ordine - ricostruito dal Pavoni, il quale ha curato l'edizione critica delle carte medievali della chiesa vescovile d'Acqui¹⁰ - la prima donazione posta in essere dal vescovo Guido sarebbe anteriore

al 30 dicembre 1039, quando il presule avrebbe ottenuto un diploma di conferma dei beni per la propria chiesa da Enrico III. Ho usato il condizionale perché sul diploma, dal quale è tratta la notizia della donazione dei beni personali di Guido, grava qualche sospetto di interpolazione¹¹. Comunque non è tanto in discussione il contenuto della donazione di Guido alla propria chiesa - che è peraltro confermata nell'agiografia del santo scritta nella seconda metà del secolo XIII da Lorenzo Calciati¹² -, quanto piuttosto la data della sua attuazione.

Dunque, Guido donò alla chiesa vescovile ciò che possedeva nella città di Acqui e nel suo territorio, a Strevi e a Melazzo, insieme con “turrim, muro et fossato circumdatam, cum sua porcione eiusdem castelli et ville” (vale a dire Melazzo)¹³.

Con un secondo diploma, del 1040 (o 1041), il presule destinò al monastero di S. Pietro una parte dei beni ecclesiastici e alcune sue proprietà personali, creando una cospicua dotazione fondiaria per il nuovo ente, che il vescovo Dudone aveva provveduto solo di beni, per così dire “essenziali”, pertinenti a sei chiese del territorio che erano state sottoposte all'abate¹⁴. Il patrimonio dell'abbazia di S. Pietro comprendeva ora una braida di dieci iugeri a Melazzo, quindici mansi distribuiti fra il territorio di questa località e quelli di Cartosio e di Castelletto d'Erro¹⁵, quattro iugeri nel suburbio di Acqui, più altre proprietà, non meglio precisate, già appartenute alla famiglia di Guido e situate nei territori di Acqui (“videlicet in Barbada, Monterusso, Casseronia”), Strevi e Fauxiolo; infine le due famiglie servili e i beni delle sei cappelle già assegnate da Dudone ai monaci.

Un ulteriore accrescimento dei diritti e del patrimonio monastici avvenne con la donazione, da parte di membri dell'aristocrazia fondiaria locale, di una cappella privata (forse già intorno al 1025) e, nel 1042, di un'azienda curtense incastellata a Casanova, località già esistente presso Montabone: quest'ultima *curtis*, però, fu donata congiuntamente al monastero di S. Pietro e alla canonica di S. Maria¹⁶.

Nel 1042 i beni pertinenti alla corte di Casanova erano distribuiti fra i territori (“in locis et fundis”) di sette-otto località antiche, il cui assetto giuridico-amministrativo parrebbe, al momento, intaccato solo marginalmente dalla presenza della *curtis* altomedievale e dal primo incastellamento di quel settore del contado: soltanto il potenziamento del *dominatus* episcopale, nel corso del secolo XI e all'inizio del XII, come vedremo, scardinerà la vecchia sistemazione insediativa apportando modifiche sensibili all'organizzazione del territorio¹⁷. Anche se, in qualche caso, i *loci et fundi* ricordati nel 1042 non erano probabilmente ormai che puri riferimenti geografici prediali, il fatto stesso che continuassero ad essere menzionati per ubicare terre in un dato luogo indica che per lo più gli antichi spazi amministrativi resistevano all'affermazione di nuove circoscrizioni che pur si andavano via via delineando attorno a *curtes* e a castelli¹⁸.

Ma prima di approfondire la questione inerente allo sviluppo insediativo e all'incidenza delle iniziative della signoria rurale vescovile sul popolamento nei secoli XI e XII è opportuno completare il quadro relativo alla formazione e all'articolazione del patrimonio fondiario ecclesiastico e dei poteri temporali dei vescovi acquesi.

Nel 1052 un diploma di Enrico III, pervenuto in originale, definì le prerogative della signoria episcopale in città e nel territorio, confermando o attribuendo ai vescovi la facoltà di giudicare (“placita... perhenniter teneant”), di far eseguire le sentenze e di punire (“districiones... faciant”), di regolamentare i duelli (“duella legaliter faciant”), di nominare propri avvocati e di esigere i tributi pubblici (“omnis publicae exactionis potestatem in predictis locis exhibeant”) nella città di Acqui e in alcune località elencate nell'atto¹⁹.

Queste località coincidono solo parzialmente con quelle in cui la Chiesa poteva vantare diritti patrimoniali e con quelle confermate con il diploma (sospetto, come si è detto) del 1039. Oltre ad Acqui, esse sono: Cartosio, Castelletto d'Erro, Alice, in *Paternis*, Bistagno (per la prima volta attestati come centri abitati soggetti alla chiesa d'Acqui)²⁰, Melazzo, Terzo, Strevi, Cassine, Gamalero e Foro (le ultime due in precedenza ricordate fra le pievi), Cavatore, Grogardo e le terre di S. Vigilio (chiesa e pertinenze possedute fin dall'891). È dunque soltanto in questi centri che i vescovi - pur non essendo funzionari imperiali - esercitavano i più ampi poteri giurisdizionali e di hanno sostitutivi dei poteri pubblici già esercitati dai funzionari dell'Impero²¹.

Rispetto al diploma del 1039 non appaiono invece i castelli di Visone²², Morbello, Ponzzone, Pareto e Mioglia, in cui i diritti vescovili erano verosimilmente limitati o, in qualche caso, indebitamente vantati²³. Non sono neppure menzionate le pievi di Ossima, Vesime, Caurro²⁴ e Seritello, dove la Chiesa possedeva terre ed aveva contadini dipendenti che, secondo il diploma del 996, sarebbero dovuti essere sottoposti alla giurisdizione temporale vescovile: qui - a differenza di Gamalero e Foro - prevaleva evidentemente la *districtio* di altri *dominatus* e quindi ai vescovi spettavano soltanto la giurisdizione ecclesiastica e l'esercizio di ridotti poteri bannali verso i coltivatori delle terre appartenenti alle pievi²⁵.

Ad ogni tappa del consolidamento del potere temporale dell'episcopato la munificenza del vescovo Guido si manifestava con maggior vigore. Infatti dopo le donazioni personali a favore della propria chiesa e del monastero di S. Pietro - con quest'ultimo ente procedette nel frattempo ad una permuta di diritti ecclesiastici e patrimoniali²⁶ - nel 1056 egli fondò il monastero femminile di S. Maria dei Campi, situato "in suburbio nostre civitatis Aquensis"²⁷. Il vescovo per l'occasione dotò le monache di beni in parte provenienti dall'episcopio (circa dodici iugeri di terra e tre di prato) e in parte suoi personali: la metà di una selva a Palareta, a sud della Bormida, un moggio di vigna al di là dello stesso fiume, la quarta parte di un sedime, quattro staia di vigna a Fontanelle e tre mansi lavorati da contadini liberi (a Melazzo, a Cartosio e a Castelletto d'Erro)²⁸.

Negli anni successivi il patrimonio del monastero di S. Maria si accrebbe grazie ad alcune donazioni di piccoli possessori²⁹, ma soprattutto per ulteriori iniziative di Guido, il quale nel 1065 compì alcune operazioni a nome dell'ente monastico: gli donò infatti altre diciotto staia di terra, ne acquistò a nome dello stesso cinque moggi e cinque staia e ricevette in permuta cinque iugeri, venti moggi e uno staio fra arativo e prato³⁰. Evidentemente il vescovo Guido controllava molto da vicino l'amministrazione del nuovo ente. Dopo la sua morte, tuttavia, il monastero prese ad amministrare autonomamente il proprio patrimonio (fermo restando il diritto dei vescovi di Acqui di eleggerne le badesse, come prevedeva l'atto di fondazione): infatti fin dal 1078 la badessa Gisla permutava, per conto del monastero, beni "in loco et fundo Castagnedallo"³¹. Quindi ai tempi di san Guido era ormai delineata la struttura che la grande proprietà ecclesiastica acquese avrebbe definito entro la metà del secolo XII. Tuttavia, se siamo sufficientemente informati sull'assetto del patrimonio e dei diritti dell'episcopato e dei monasteri suburbani di S. Pietro e di S. Maria dei Campi, conosciamo solo in minima parte i diritti vantati dal capitolo della cattedrale nel secolo XI. Solo con il conferimento ai canonici della bolla di Adriano IV nel 1156³² sarà ben chiaro l'assetto delle proprietà e dei diritti vantati dal capitolo, che comunque - come indicano alcuni documenti isolati³³ - si modellò, sotto la tutela episcopale, negli stessi decenni centrali del secolo precedente, che videro la formazione dei due patrimoni monastici creati dai vescovi Dudone e Guido.

Il consolidamento della signoria territoriale vescovile e il riordinamento dell'habitat

L'iniziativa del vescovado per accrescere il proprio potere temporale divenne incalzante tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, nella fase finale della "lotta per le investiture". Sotto l'episcopato dell'aleramico Azzone (1098-1135) - consanguineo di Enrico V e di papa Callisto II³⁴ - la chiesa d'Acqui ottenne nel 1116 un'ulteriore riconferma imperiale delle proprie prerogative signorili. Oltre al riconoscimento della giurisdizione su sei castelli con i relativi villaggi e poderia (Montabone, Verdobbio, Rocchetta Palafea, Soirano, Roncogennaro e Bonvicino), la concessione sanzionava l'esercizio pubblico dei poteri bannali dei vescovi in tutte le località (villas, terras et loca) possedute alla confluenza di Tanaro e Bormida³⁵. Evidentemente erano compresi tutti i diritti territoriali che la Chiesa poteva vantare sulla base di precedenti riconoscimenti regio-imperiali; ma soprattutto il diploma lasciava aperta la possibilità per i vescovi di accrescere in prospettiva il loro dominio temporale, quasi che l'episcopato stesse progettando la costruzione di un principato territoriale nell'ambito della diocesi. D'altro canto, se si considera che l'episcopato esercitava poteri di banno in una ventina di castelli e insediamenti diversi e in almeno altri dodici vantava diritti patrimoniali, poteva legittimamente aspirare a costituire una vasta signoria territoriale nel settore centro-occidentale della diocesi, in concorrenza con i vari rami della stirpe aleramica (il cui patrimonio era invece dislocato prevalentemente nella parte centro-meridionale dell'antico comitato di Acqui, fra la Bormida di Millesimo e l'Orba)³⁶.

Questo orientamento politico dell'episcopato era verosimilmente sollecitato dai mutamenti sociali ed istituzionali che stavano maturando in città, dove alcuni anni dopo è attestata la presenza del comune. Se quest'ultimo è attivo almeno a partire dal 1135, non è tuttavia escluso che nuove sperimentazioni istituzionali attuate magari in forma provvisoria e sulla base di un accordo con il vescovo - fossero già in corso nei primi anni del secolo. Per quali ragioni, viene infatti da chiedersi, il diploma di Enrico V, nel passo che ricorda "villas, terras et loca inter Tanagrum et Burmidam consistentia", non menziona la giurisdizione episcopale sulla città, richiamata invece in tutti i privilegi precedenti? È solo un'omissione nella conferma del diploma - di cui ci è pervenuta unicamente la notizia, sebbene ampia e dettagliata - o fu invece una scelta politica del presule per rispettare un nuovo assetto istituzionale della città? Tenendo anche conto del fatto che il marchese Aleramo di Ponzone, fratello del vescovo Azzone, a quell'epoca sembrerebbe avere interesse per lo sviluppo comunale acquese, mi pare si possa ragionevolmente accogliere la seconda ipotesi³⁷.

Tra i castelli confermati nel 1116 merita in particolare ricordare Montabone, costruito dal vescovo sullo scorcio del secolo XI e popolato grazie ad un accordo stipulato con i canonici della cattedrale e con i monaci di S. Pietro³⁸. Infatti nell'autunno dell'anno 1100 il vescovo Azzone, con il consenso dei canonici di S. Maria Maggiore e dell'abate di S. Pietro, investì gli homines di Casanova - sottoposti a questi ultimi due enti ecclesiastici³⁹ - di sedimi abitativi, mansi e pascoli comunitari nel luogo di Montabone. In cambio i contadini, provenienti dalla *curtis* di Casanova e insediati nel nuovo centro incastellato, avrebbero dovuto costruire il recinto del castello e "facere vuartam et casticum", ossia impegnarsi a svolgere servizi di custodia e a costruire nel castello⁴⁰. Fermi restando i diritti giurisdizionali dei canonici e dei monaci verso gli emigranti da Casanova, il vescovo s'impegnò a difenderli come se fossero suoi uomini. Ciò consentì però col tempo ai domini di Montabone di sovrapporre una propria giurisdizione anche nei confronti di Casanova⁴¹, che comunque nella prima metà del secolo XIII parrebbe ancora popolata. Tuttavia la preminenza militare e demografica assunta dal castello di Montabone rispetto alla vecchia *curtis* incastellata non permise a Casanova di definire una propria circoscrizione rurale, cosicché le terre di questa località furono conglobate in quello che si impose come *poderium* o *territorium* di Montabone, mentre col tempo Casanova sarebbe stata definitivamente abbandonata⁴².

Fin dal 1116, grazie alla legittimazione derivante dall'Impero, il nuovo castello di Montabone divenne il punto di riferimento giurisdizionale e circoscrizionale per gli abitanti della zona, che meno di un secolo prima erano ancora inquadrati nelle antiche circoscrizioni per *loci et fundi*⁴³.

Allo stesso modo si costituirono probabilmente i castelli e i territori degli altri centri menzionati con Montabone nel diploma del 1116 in un'area prossima ad Acqui e ricoperta da foreste, ancora ricordate alla metà del Duecento⁴⁴. La costruzione dei castelli di Rocchetta Palafea, Soirano, Roncogennaro⁴⁵, Bonvicino e Verdobbio⁴⁶ tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII segnò così l'avvio di una seconda fase dell'incastellamento, dopo la prima, iniziata nel secolo X, durante le incursioni saracene, grazie ad interventi del potere regio e dell'aristocrazia fondiaria laica⁴⁷. Ora, per consapevole iniziativa della signoria vescovile - che tendeva a valorizzare proprietà e diritti giurisdizionali della Chiesa - questi castelli divennero altrettanti poli di aggregazione territoriale e di riordinamento per l'habitat della zona ad occidente della città di Acqui.

I progetti episcopali furono frenati notevolmente con l'avvento del vescovo Uberto da Melegnano (deposto nel 1148 da papa Eugenio III per aver alienato parte del patrimonio ecclesiastico), con la nascita del comune di Acqui e con l'espansione nel contado della nuova *civitas* di Alessandria (fondata nel 1167-68), nonché al tempo dello scisma di Vittore IV, con l'allontanamento del vescovo Guglielmo, favorevole ad Alessandro III. Ma ancora in seguito si registrano alcune iniziative vescovili volte ad accrescere le potenzialità della signoria territoriale o a riordinare l'habitat, magari attraverso la fondazione di nuovi centri incastellati⁴⁸. Infatti - oltre all'acquisizione di diritti su Plaxano e Salariaio, con una cappella e pertinenze fondiarie (prima dell'aprile 1191)⁴⁹ - probabilmente nella prima metà del Duecento fu costruito il castello di Melazzino (presso Melazzo) e nel 1253 fu edificata la villanova di Bistagno⁵⁰.

A fronte di questa notevole espansione dei diritti giurisdizionali del vescovado, invece il capitolo della cattedrale poteva vantare soltanto limitati diritti di banno - in comunione con il monastero di S. Pietro, come abbiamo visto - esclusivamente a Casanova, presso Montabone. Infatti nelle località in cui il patrimonio dei canonici era stato originato dalle donazioni episcopali, i vescovi avevano evitato accuratamente di attribuire prerogative bannali ai canonici, la cui signoria, se si vuole, può tutt'al più essere definita di tipo "fondiario"⁵¹.

La natura composita dei diritti capitolari è ben esplicitata dalla bolla di Adriano IV del 1156⁵². A quella data i canonici della cattedrale esercitavano la giurisdizione parrocchiale nella città di Acqui e nel suburbio, dove riscuotevano la decima e le oblazioni sulle sepolture e sulle penitenze degli infermi; possedevano beni in città e nel territorio urbano; avevano diritti parrocchiali sulle pievi di Calamagna e di Campale, con la decima in quest'ultima località. La bolla papale riconosceva inoltre al capitolo il possesso delle chiese di S. Martino di Strevi e di S. Giorgio di Uviliola con le loro appendici fondiarie; tutti i beni posseduti nei territori di Plaxano⁵³, Prasco, Cassinelle, Orsara, Rivalta Bormida, Montabone, Casanova, Terzo, Bistagno, Melazzo, Cartosio, Ovrano, Cavatore, Visone, Cassine; le proprietà situate nei territori soggetti ai signori di Canelli e di Barberio (già ad ovest di Alice Belcolle); il censo in denaro e candele delle chiese di Gamondio, il censo in olio di Cogoleto e di Albenga, il censo della chiesa di S. Tommaso di Canelli.

Alla metà del secolo XII la proprietà fondiaria del capitolo della cattedrale era dunque ben distinta da quella del vescovado e se vi fu probabilmente un certo ritardo nella sua definizione rispetto ai patrimoni del monastero di S. Pietro e del monastero di S. Maria - possiamo ritenere che una separazione netta dalla mensa vescovile divenisse inderogabile al tempo del vescovo Uberto da Melegnano che non fu più garante dell'integrità dei possessi capitolari. Infatti, come abbiamo visto, fu deposto dal papa per aver alienato beni e diritti ecclesiastici⁵⁴.

Notizie più dettagliate sui beni del capitolo, del vescovato e - tra gli enti monastici - del monastero di S. Maria si possono desumere da diversi contratti di locazione dei secoli XIII e XIV, quando altre appendici patrimoniali si aggiunsero al nucleo fondiario costituitosi nei secoli qui studiati. Ma il problema dell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico merita di essere affrontato in modo approfondito nel lungo periodo. Dovrà pertanto trovare spazio in altra sede⁵⁵.

Note

1 F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899, pp. 30-33. Il testo della relazione letta al convegno di Acqui Terme su "Il tempo di San Guido vescovo e signore di Acqui" (9 e 10 settembre 1995) viene integrato con alcune pagine che riproducono parzialmente i contenuti di una ricerca dello scrivente - in corso di pubblicazione - dal titolo *La signoria rurale dei vescovi di Acqui e l'amministrazione della grande proprietà ecclesiastica nei secoli X-XIV*.

2 MGH, *Diplomata*, II, p. 199 sg., D. 175 (Ottone II), 17 apr. 978; p. 599 sg., D. 191 (Ottone III), 20 apr. 996; *Le carte medievali della chiesa d'Acqui*, a cura di R. Pavoni, Genova 1977, p. 40 sgg., doc. 7, 17 apr. 978; p. 48 sgg., doc. 9, 20 apr. 996. Le pievi menzionate nel diploma di Ottone III sono: Osima, Gamalero, Vesime, Cauro e Seritello (cfr. n. 24). Evidentemente sono menzionate soltanto le pievi diocesane soggette direttamente al vescovo e non cedute in beneficio ad enti ecclesiastici (cfr. n. 6) o a laici; a queste vanno però aggiunte le pievi eventualmente esistenti nei territori di villaggi posseduti integralmente dai vescovi (cfr. C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano 1977, p. 656 sgg.). Per quanto attiene alla giurisdizione temporale dei vescovi, va precisato che nel comitato di Acqui esercitava ancora funzioni pubbliche, nel 991, il conte Gaidaldo, sul quale cfr. R. Pavoni, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in "Saggi e documenti, II", 1 (Civico Istituto Colombiano, Serie storica, a cura di G. Pistarino, 3), Genova 1982, p. 80 sg. (il quale rileva come il conte Gaidaldo non appartenesse alla famiglia aleramica); R. Merlone, *Il problema della marca aleramica e i poteri signorili di banno (secoli X e XI)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", d'ora in poi "B.S.B.S.", XCII (1994), p. 30 sg. (il quale ritiene che i marchesi aleramici esercitassero funzioni pubbliche nel comitato di Acqui e ipotizza che nel 991 gli stessi "Aleramici fossero sovraordinati al conte di Acqui, così come lo erano al viceconte di Savona del 992"). Cfr. inoltre C. Manaresi, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 58 (1944), p. 273 sgg.

3 Per la localizzazione della villa regia di Orba cfr.: F. Bougard, *La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria)*, Relazione preliminare delle campagne di scavo 1989-1990, in "Archeologia Medievale", XVIII (1991), pp. 369-379; G. Pistarino, *La corte d'Orba dal Regno Italico al comune di Alessandria*, in "Studi Medievali", s. III, I (1960), p. 500 sgg.: sono stati riscontrati resti di una fortezza nella tenuta La Torre, fra Casalcermelli e Frugarolo (p. 512).

4 Cfr. *Le carte medievali* cit., p. 39 sgg., docc. 1-7: notizia di diplomi di Berengario I, Ugo, Ugo e Lotario, Ottone I. È invece pervenuto in copia del secolo XIV l'atto di donazione, al vescovo Bodone, della chiesa di S. Vigilio nella villa d'Orba, da parte dell'imperatore Guido: "in villa nostra Urbe cum decimis dominicatis que in eadem ecclesia consuetudine antiqua conferri sunt solite... ecclesiam Sancti Vigilii cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis seu familiis utriusque sexus ad eam spectantibus vel pertinentibus" (*I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906, p. 18, n. VIII, 14 mag. 891). Per la donazione di Grimoaldo, sempre dell'891, "in curte de Urba", cfr. *Monumenta Aquensia*, a cura di G. B. Moriondo, Torino 1789, I, col. 1, 2 gen. 891.

5 *Le carte medievali* cit., p. 46 sgg., doc. 8, dic. 983-gen. 1002. L'atto viene datato 991-1002 da R. Merlone, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, in "B.S.B.S.", LXXXI (1983), p. 562. Il Moriondo identifica *Mons Blanberti* con Monte Alberto, nel territorio di Acqui, e Parandaria con Lavandara presso Visone (*Monumenta Aquensia* cit., I, col. 18, nota 1). *Montecellum* è probabilmente la località Monticello, a nord di Lavandara. Di incerta localizzazione è invece Sabana. Per il secolo X sono ricordate altre due donazioni "minori" a favore della chiesa d'Acqui: una riguarda una casa in città: op. cit., I, col. 7, doc. 5, ago. 968; la seconda contempla una casa con terreni a Calamagna: cfr. n. 6.

6 La notizia di tale assegnazione, confermata da Ugo e Lotario, è contenuta in un atto col quale la cura d'anime fu direttamente affidata, nel 1220, all'arciprete della cattedrale di Acqui: *Le carte medievali* cit., p. 129 sgg., doc. 58, 5 feb. 1220. La pieve di Calamagna, confermata ai canonici da papa Adriano IV nel 1156 (op. cit., p. 85 sgg., doc. 28, 12 nov. 1156), è localizzabile nell'attuale pieve presso Morsasco: cfr. G. Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, Tortona 1818-1820, II, p. V. Il vescovo Restaldo aveva ricevuto la donazione di una casa con terreni a Calamagna da parte di Valperto, nipote di Bodone (il vescovo che ricevette la donazione di Guido da Spoleto? Cfr. n. 4): *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 6, 25 mag. 936.

7 *Le carte medievali* cit., p. 54, doc. 11, 1023-1033. Una pergamena ricordata dal Savio - che riporta la serie dei vescovi di Acqui da san Maggiorino (fine IV secolo o inizio V) a san Guido (1034-1070) - attribuisce al vescovo Primo (989-1018) l'istituzione della canonica della cattedrale, intitolata a S. Maria, e della canonica della chiesa di S. Pietro, costruita fuori le mura; il vescovo Dudone (1023-1033) unì poi i canonici di S. Pietro a quelli di S. Maria "ed in luogo dei canonici collocò presso a S. Pietro dei monaci benedettini" (Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., pp. 10 sg., 27 sg., 29, per la citazione). Nell'antica chiesa di S. Pietro - probabilmente la prima cattedrale dal momento che la chiesa vescovile è intitolata a S. Pietro nel diploma dell'891 (cfr. n. 4): "in episcopatu Aquensi, videlicet in honorem beati Petri apostolorum principis dedicato" - sono sepolti i primi vescovi acquesi: cfr. op. cit., pp. 10 sgg., 18, 28 sgg. Cfr. anche P. F. Kehr, *Italia pontificia*, VI/2, Berlin 1914, p. 194. La riscossione della quota di decima (solitamente un quarto) pertinente alle cappelle donate a S. Pietro darà adito in seguito a liti per l'esercizio dei diritti parrocchiali fra il monastero e la canonica della cattedrale: cfr. G. Pistarino, *La crisi della pieve cittadina nei conflitti tra il clero ad Acqui*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XV (1961), pp. 4-30.

8 Cfr. n. prec. *Sull'istituzione delle canoniche regolari* cfr. C. D. Fonseca, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nordoccidentale. Ricerche e problemi*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, p. 342 sgg. Considerazioni sullo spostamento della canonica di S. Pietro nell'ambito di un quadro più ampio in F. Bocchi, *Monasteri, canoniche e strutture urbane in Italia*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della VII Settimana Internazionale di Studio (Mendola, 28 ago.-3 set. 1977), Milano 1980, p. 272 sg.; A. Ambrosioni, *Monasteri e canoniche nella politica di Urbano III. Prime ricerche per la "Lombardia"*, op. cit., p. 605 sg.

9 *Vita beati Guidoni Aquensis episcopi auctore Laurentio Calceato*, in *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 89-114. Ma esclude esplicitamente l'appartenenza di Guido al ceppo signorile dei *domini Aquesanae* L. Provero, *San Guido vescovo di Acqui: nota genealogica*, in "B.S.B.S.", XCIV (1996), p. 653 sgg. Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 30 sgg.; L. Usseglio, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, Casale M. 1926, I, p. 70 sgg.; Pavoni, *Il regime politico di Acqui* cit., p. 86 sgg., i quali ritengono Guido appartenente a famiglia comitale, diversa però dalla stirpe aleramica. Per una recente discussione sulla titolarità del comitato d'Acqui cfr. A. A. Settia, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", C (1991), p. 47; Merlone, *Il problema della marca aleramica* cit., p. 25 sgg.

10 Cfr. n. 2.

11 *Le carte medievali* cit., pp. 55-62. La donazione del vescovo alla chiesa d'Acqui è edita come doc. 14 con la data 1034-1039; il diploma di Enrico III col n. 15, 30 dic. 1039. Cfr. inoltre Pavoni, *Il regime politico di Acqui* cit., p. 89 sg., dove si esprimono forti riserve sulla donazione ai vescovi di Acqui dei castelli di Ponzone, Pareto e Mioglia, non compresi in un successivo diploma del 1052, pervenuto in originale (*Le carte medievali* cit., p. 68 sgg., doc. 17, 8 lug. 1052). Comunque il diploma del 1039, oltre alla donazione fatta da Guido alla sua chiesa, conferma alla chiesa d'Acqui la giurisdizione sulla città, sui castelli di Cavatore, Terzo, Strevi, Cassine e sul territorio circostante per tre miglia, sui castelli di Grognardo, Morbello, Visone, Ponzone, Pareto e Mioglia, sulle pievi di Ossima, Gamalero, Foro, Vesime, Caurro (cfr. n. 24), Seritello e sulla chiesa di S. Vigilio d'Orba.

12 *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 89 sgg.

13 Secondo il Calciati la famiglia di Guido possedeva l'ottava parte di Acqui, donata pure alla Chiesa, ma evidentemente si trattava di beni immobili nella città e nel territorio suburbano e non di diritti giurisdizionali, già spettanti all'episcopato fin dall'età degli Ottoni (cfr. n. 2). Sempre secondo l'agiografo la donazione avrebbe compreso anche Cartosio, Castelletto, Alice e Bistagno, che in realtà non sono contemplate nel diploma, come non lo è un "castrum quod Ursas vocabatur" (*Monumenta Aquensia* cit., I, col. 101). In realtà il vescovo Guido donò ai monasteri

suburbani di S. Pietro e di S. Maria terre situate nei territori di Strevi, Melazzo, Cartosio e Castelletto d'Erro (cfr. n. 14 sg. e n. 27). Invece i poteri giurisdizionali su Cartosio, Bistagno, Alice, Castelletto e altre località furono attribuiti alla chiesa vescovile da Enrico III con diploma del 1052 (cfr. n. 19). Probabilmente allo stesso periodo risale anche la donazione di tre mansi in Cartosio al capitolo cattedrale, di cui è data notizia in un "Breve recordationis de hoc quod intrat in canonicam aquensem" del 1070: *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 721. Sappiamo inoltre che il capitolo possedeva beni a Orsara, che potrebbero coincidere con il castello detto *Ursas* (cfr. testo fra le note 53-54).

14 *Le carte medievali* cit., p. 62 sgg., doc. 16, 4 giu. 1040-3 giu. 1041. Cfr. n. 7. Le chiese confermate all'abbazia di S. Pietro sono: S. Tommaso a Meciano (fra Acqui e Terzo), S. Andrea in Oviliole (S. Andrea di Cassine, a sud della Valguglioglio), S. Croce a Strevi, S. Angelo a Castelnuovo Bormida, S. Stefano a Trisobbio, S. Salvatore a Carpeneto. Per la localizzazione di Oviliole cfr. Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella* cit., III, p. 2.

15 Nel diploma la località è denominata "castrum novum, quod dicitur Falmencianum", che è stato identificato con Castelletto d'Erro, anziché con Castelnuovo Bormida, come è stato fatto in passato: cfr. T. Gaino, *Il vescovo Guido in Acqui medioevale*, Acqui Terme 1984, p. 89 sgg.; G. Rebora, A. Crosetto, *Il castello di Terzo. Note d'indagine storica, architettonica, archeologica*, Alessandria 1988, p. 8. Ma cfr. anche, per un'ipotesi alternativa, A. Arata, *L'incastellamento in Val Bormida: localizzazione e riferimenti documentari*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche (testi preliminari)*, a cura di F. Benente, G. B. Garbarino, Bordighera-Acqui Terme 2000, p. 104.

16 Intorno al 1025, probabilmente, il monastero di S. Pietro aveva ricevuto in donazione da Anselmo, Baldovino e altri la cappella privata di S. Michele, con le relative pertinenze fondiarie: *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 457, supplemento, doc. 2. Il 7 aprile 1042 (op. cit., I, col. 30, doc. 18) Guglielmo del fu Dodone concesse al monastero di S. Pietro e alla canonica di S. Maria di Acqui la corte e il castello di Casanova: "castellum et curtem, que dicitur Casanova cum omnibus suis pertinentiis ac iacentiis, id sunt casis, capellam, pratis, pascuis... que sunt in locis et fundis in Cornaletta, in Verdobio, in Buligo, in Pradello Buusco (questa è la lettura che ho effettuato direttamente sul documento, conservato nell'Archivio Vescovile d'Acqui, Liber iurium del Capitolo - comunemente noto come Cartolare del vescovo Alberto -, f. 23 r. sgg.), in Pagario et Arasco, in Valle Bona, in Buscasale et in eorum territoriis". Solo alcune di queste località si possono ancora localizzare con approssimazione: Verdobio si trovava fra Montabone e Castel Boglione, come indica la documentazione tardomedievale e cinquecentesca; Buligo era probabilmente in direzione di Terzo; Buscasale è ancora riconoscibile nella località Mescasale, a sud di Montabone. Devo queste e altre notizie alla cortesia del dott. Gianni Rebora, che qui ringrazio. Sulle relazioni fra la comunità di Montabone e quella di Casanova cfr. n. 40-44 e testo corrispondente.

17 Cfr. n. 44 sgg. Le linee generali dell'assetto insediativo altomedievale e dell'incastellamento nell'Acquese sembrano quindi corrispondere al quadro tracciato per il Cuneese da R. Comba (*Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Rome-Madrid 1988, p. 484): "nel Piemonte sud-occidentale la grande azienda agraria, topograficamente incoerente, possedeva infatti spesso terre situate in *loci et fundi* diversi da quello in cui aveva sede la corte o il centro di conduzione incastellato. Era abbastanza frequente che nello stesso 'fondo' si trovassero beni di aziende diverse". Cfr. inoltre A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 171 sgg.

18 Cfr. C. Violante, *La signoria 'territoriale' come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles)*, a cura di W. Paravicini, K. F. Werner, Monaco di Baviera 1980, p. 336.

19 MGH, *Diplomata regum et imperatorum*, V, p. 401 sg., D. 296 (Enrico III), 8 lug. 1052: "videlicet in Aquensi civitate, Melaio, Cartosio, Castro novo quod dicitur Formentiana, in Bistanno, in Tertio, in Alis, in Paternis, in Setebri, in Cassinis, in Camelario, in Cavatorio, in Foro, in Croniardo et in terris Sancti Vigili".

20 A Bistagno e ad Alice possedevano beni fondiari gli Aleramici, i quali li donarono nel 991 all'abbazia di Spigno: cfr. n. 23. A Cartosio e a Castelletto d'Erro possedeva terre, ereditate dal padre, il vescovo Guido, il quale le donò in parte nel 1040-41 all'abbazia di S. Pietro e nel 1056 al monastero di S. Maria (cfr. n. 15 e n. 28).

21 Sulle origini e sulla natura del potere dei vescovi nelle città dell'Italia centrosettentrionale cfr. G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, in "Aevum", 49 (1975), pp. 46 sgg., 65 dell'estratto; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 411 sgg.

22 Il vescovo Guido aveva ricevuto per donazione nel 1042 da Valterio, figlia di Alberto e vedova di Aldeprando, le terre possedute a Visone, "in loco et fundo de Visione, quodque rectum et laboratum est per Walterium, qui est liber homo et per Gisalfredum, Herzonem et Rodulfum qui eiusdem filii. Sunt autem per mensura iusta iugia CCC et XX" (sic, ma è francamente un'estensione eccessiva, trattandosi di terra lavorata da una sola famiglia contadina, anche se numerosa): *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 31, doc. 19, 15 giu. 1042.

23 Cfr. n. 11. In tutte queste località è ben documentata la presenza patrimoniale dei marchesi aleramici: B. Bosio, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno. 4 maggio 991*, Visone 1972, p. 18 sgg. (edizione dell'atto del 991). Cfr. A. Arata, *I mansi di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", C (1991), p. 85 sgg.; R. Merlone, *Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico*, in "B.S.B.S.", XC (1992), p. 655 sgg.

24 La pieve di Cauro o Caurro è stata localizzata a Montechiaro d'Acqui: G. Rebora, *Dalla corte aleramica di "Masionti" al castello di S. Giorgio Scarampi: identificazione e dinamica medievale di un luogo della charta spignese del 991*, in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", C (1991), p. 119, n. 39.

25 Cfr. n. 2. Oltre che nei diplomi del 996 e del 1039, una conferma, seppur generica, di “plebibus et decimis atque omnibus appendiciis” è contenuta nel privilegio concesso da Enrico II al vescovo Primo nel 1013-1014 (MGH, *Diplomata*, III, parte I, p., D. 274; *Le carte medievali* cit., p. 52 sgg., doc. 10).

26 *Le carte medievali* cit., p. 72 sgg., doc. 18, 12 lug. 1056: il vescovo Guido investe l'abate di S. Pietro, Sigulfo, della cappella di S. Quirico, con tutte le pertinenze, fatta eccezione per la terra che era stata data in beneficio al visdomino Agirado (“preter anteposuid tota illa terra que Agiradus vicedominus per beneficium detinebat...”); in cambio l'abate cede al vescovo la cappella di S. Maria, sita al di sopra del ruscello Usignola, presso la città, tranne una braida, data in precaria e una selva (“preter anteposuid ipse Sigulfus abba in eodem fine et refutacione braidam una, que fuid de precaria, que est iusta Moneta, et similiter silva una que ipse Sigulfus abba detinebat in Casseronia a parte suum monesterium”).

27 *Le carte medievali* cit., p. 74 sgg., doc. 19, 1 set. 1056-24 mar. 1058: la fondazione andrà posta fra il 1 settembre e l'ottobre del 1056, quando il nuovo monastero ricevette in donazione un manso in Ponzone “rectum et laboratum per Martinum Ferriolo massarium”; in quest'ultimo atto il monastero risulta “constructum foris prope civitatis Aquis” (*Monumenta Aquensia* cit., I, col. 459, supplemento, doc. 2, ott. 1056).

28 Mentre nella donazione al monastero di S. Pietro (cfr. n. 14) ricorre il termine *famuli* per indicare contadini di condizione servile, donati esattamente come gli altri beni, in questo caso si indica semplicemente il nome dei lavoratori insediati sui mansi, che ovviamente non sono oggetto di donazione e che dobbiamo quindi ritenere di condizione libera: “mansum unum in Mellagio, qui est laboratus per Martinum de Caligonnia et filius eius... etc.”

29 *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 460 sgg., supplemento, doc. 4, 11 dic. 1064; doc. 6, 26 mag. 1074; doc. 7, 19 lug. 1074.

30 Per la misura dello iugero longobardo, equivalente a circa mq. 7900, cfr. A. Mazzi, *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e il longobardo*, in “Archivio storico lombardo”, XXVIII (1901), p. 351 sgg. Il moggio medievale acquese, equivalente a otto staia (ossia a novantasei tavole), doveva corrispondere a circa mq. 3500: cfr. *Raccolta per ordine di materie delle leggi della real casa di Savoia*, a cura di A. Duboin, Torino 1848, t. XV, p. 889 sgg. (raffronto con le misure della tavola “antica” di Cortemilia, Castino, Loazzolo e Canelli) e A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, misure di Torino.

31 *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 465, supplemento, doc. 10, 5 ott. 1078. Nel corso del secolo XII il monastero di S. Maria dei Campi acquistò diversi appezzamenti di terra e case nella città di Acqui e ricevette alcune donazioni che accrebbero ulteriormente il patrimonio dell'ente (op. cit., I, col. 469 sgg., doc. 14, 1 ott. 1101; doc. 20, 7 feb. 1127; doc. 22, 21 apr. 1129; doc. 26, 8 giu. 1162; doc. 29, 15 mar. 1173; doc. 32, gen. 1177; doc. 34, 4 ago. 1181; doc. 38, 29 giu. 1187; doc. 39, 1 set. 1200).

32 *Le carte medievali* cit., p. 85 sgg., doc. 28, 12 nov. 1156.

33 Cfr. n. 16 e n. 38.

34 Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 34 sgg. Il vescovo Azzone, fratello di Anselmo, marchese del Bosco, e di Aleramo, marchese di Ponzone, è presentato in una lettera di Callisto II ad Enrico V, del 19 feb. 1122, come consanguineo di entrambi (Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsia 1885, I, p. 803, n. 6950).

35 La notizia del diploma di Enrico V si desume da una conferma di Carlo IV del 1 febbraio 1364 (*Le carte medievali* cit., p. 483, doc. 279): “Item sextum privilegium est divi Heinrichi quinti, Romanorum imperatoris, qui donavit, laudavit, concessit et tradidit in potestatem episcopi et ecclesie Aquensium castra, villas et poderia Montisboni, Verdobii, et Rochete Pelafee ac Soyrani et Bonczenarii et villas, terras et loca inter Tanagrum et Burmidam consistentia; item castellum, villam et terram de Bonovicino cum pertinentiis suis et fuit quondam datum secundo kalendas iulii, indicione VIII, anno dominice incarnationis MCXVI, regnante Heinricho quinto, rege Romanorum, anno decimo, imperante sexto, actum est”.

36 Un progetto di costruzione di un principato vescovile era, per esempio, coltivato dai vescovi di Asti: cfr. R. Bordone, *Un tentativo di “principato ecclesiastico” fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 121-140. Sulla presenza aleramica nell'Acquese cfr. Merlone, *Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico* cit., p. 655 sgg.; op. cit., *Il problema della marca aleramica* cit., pp. 25 sgg., 36 sgg.; L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Biblioteca della Società storica subalpina, d'ora in poi B.S.S.S., 209), p. 131 sgg.

37 Cfr. n. 34. Il marchese Aleramo di Ponzone nel 1135 stipulò patti con Genova, ma s'impegnò a non “facere guerram communi civitatis Aquensis”: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936 (“Fonti per la Storia d'Italia”, d'ora in poi “F.S.I.”, 77), I, p. 90 sgg., doc. 73. Cenni sui rapporti fra i marchesi di Ponzone e il comune di Acqui in A. Arata, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, in “Aquesana”, dossier, Acqui Terme 1995, p. 3.

38 *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 40 sg., doc. 29, 8 ott. 1100. Il documento è conservato nell'Archivio Vescovile d'Acqui, Liber iurium del Capitolo, f. 25 r.v., ed è datato “die lune octavo kalendis octubris”, che corrisponde al 24 settembre.

39 Cfr. n. 16.

40 Cfr. J. F. Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976, v. casticia: “service de construction”.

41 Al vescovo subentrarono in seguito nel *dominatus* locale alcuni vassalli ecclesiastici, che nel 1210 erano rappresentati dai fratelli “Rufinum et Wermum Crociam”, definiti domini di Montabone (Archivio Vescovile d'Acqui, Liber iurium del Capitolo, f. 27 v., 5 set. 1210). A quella data essi giunsero ad un accordo con i monaci di S. Pietro e con i canonici di S. Maria, dividendo con i due enti ecclesiastici i banni di omicidio e “de banno fracto in castello” in cui

fossero incorsi gli uomini di Casanova “a termino de Colleta citra versus Montabonum per totum poderium de Montabono”. Cfr. Arata, *Guerra vel discordia* cit., pp. 8-9.

42 Nel 1220 una vigna è ubicata “in territorio Montisboni in Casanova” (Liber iurium cit., f. 27 r., 2 mag. 1220). Nel 1243 si aprì una vertenza fra l’abate di S. Pietro e il preposito di Acqui da un lato e i domini di Montabone dall’altro riguardo ai sedimi del castello e della villa assegnati nell’anno 1100 dal vescovo agli uomini di Casanova abitanti “apud Montebonum”: i discendenti di quegli immigrati e gli aventi diritto dichiararono “unanimitè et una voce omnes insimul... quod sedimina que fuerunt data predictis hominibus de Casanova et adhuc tenent et possident illi qui sunt modo et qui antiquitus tenebant et possidebant et in allodium sine aliqua conditione vendendo et alienando et sua negotia faciendo”. Inoltre gli uomini di Casanova che detenevano un manso in concessione dal vescovo in Montabone erano ventinove, oltre a cinque, i quali “tenent fidelitatem et tenent de suo” (*Monumenta Aquensia* cit., I, col. 216 sg., doc. 204, 3 ago. 1243).

43 Cfr. n. 16-17. Sulle circoscrizioni rurali altomedievali cfr. A. Castagnetti, *L’organizzazione del territorio rurale nel medioevo*, Torino 1982, pp. 255 sgg., 315 sgg. e, per il territorio considerato, Arata, *I mansi di San Quintino* cit., pp. 85-106. Sugli spostamenti di insediamenti umani fra alto e basso medioevo cfr. Rebora, *Dalla corte aleramica di “Masionti” al castello di S. Giorgio Scarampi* cit., pp. 107-142.

44 *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 92: “... ubi nunc est monasterium et villa, quae sancta Iulia vocatur super ripam Burmidae (ossia Monastero Bormida) et ex alia parte, ubi est alter torrens, qui etiam Burmida vocatur circa castrum Punti usque ad monticulum illum, quod vocatur podium Aquesanae, qui distat a civitate per unum miliare, nemo condensissimum habebatur...”. Al di là della libertà narrativa dell’autore del testo agiografico dal quale è tratta la citazione - che potrebbe peraltro essere influenzato dall’osservazione diretta dei luoghi -, l’attestazione di *silvae* è presente in alcuni documenti del secolo XI (cfr. n. 26 e testo corrisp. a n. 28), che si collocano in un contesto non troppo dissimile dal paesaggio dei “desertis locis” fra Bormida di Spigno e Bormida di Millesimo, descritto nel diploma di Ottone I ad Aleramo del 967 (anche se l’area a nord della Bormida appare più densamente popolata): MGH, *Diplomata*, I, p. 463, D. 339, 23 mar. 967. Sulla libertà narrativa e sulle motivazioni politiche che stanno alla base dell’agiografia di san Guido cfr. le relazioni di R. Gregoire e di A. A. Settia presentate al convegno “Il tempo di San Guido: vescovo e signore di Acqui” (Acqui Terme 9-10 settembre 1995).

45 Il nome del luogo si riconnette ad opere di messa a coltura di nuove terre, valorizzate probabilmente con la costruzione del castello ricordato nel diploma. Nulla prova, invece, che Roncogennaro coincida con la villa di Ronco - donata da Ugo e Lotario ad Aleramo nel 940 (*I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, p. 160, D. LIII, 6 feb. 940?) -, come aveva supposto il Durandi (*Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, p. 229). Questa ipotesi non è invece esclusa da Merlone, *Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico* cit., p. 659 sgg.: in questo stesso lavoro (p. 647 sgg.), peraltro pregevole per l’impostazione generale, è altresì accolta la vecchia ipotesi di C. Sincero (*Trino, i suoi tipografi e l’abbazia di Lucedio*, Torino 1897, pp. 56 sg., 207) che porterebbe ad ubicare a Darola il centro domocoltile della *curtis Auriola*, donata ad Aleramo nel 933 e situata nel comitato di Vercelli; invece una corretta esegesi del documento impone di localizzarlo entro i confini delimitati dal corso delle rogge Lamporo e Stura di Trino, quantunque sia evidentemente possibile una tarda derivazione del nome Darola da quello della *curtis*, che denominava un territorio piuttosto vasto (si ribadisce pertanto quanto già scritto in F. Panero, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, p. 22 sgg.; cfr. anche F. Panero, *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange: la formazione e la gestione del patrimonio fondiario (1123-1310)*, in *L’abbazia di Lucedio e l’ordine cistercense nell’Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Vercelli 1999, p. 240 sgg.). Per quanto riguarda Ronco, si può ancora aggiungere che una possibilità del tutto teorica per proporre l’ubicazione di questa villa altomedievale nella zona di Roncogennaro dipende innanzitutto dalla dimostrazione (per la quale non mi pare vi siano tuttavia elementi probanti) che si tratti delle terre già collegate col castello di Monte *Blanberti*, donate con il centro fortificato alla Chiesa dagli Aleramici tra il 991 e il 1002 (cfr. n. 5): ma in tal caso perché, a distanza di pochi decenni dal 940, nel documento non vengono geograficamente definite col nome originario le ipotetiche terre di Ronco? Dunque, questa località andrà ricercata preferenzialmente nei territori pertinenti ai comitati di Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Cremona, Bergamo (dove erano situati i beni e i diritti confermati ad Aleramo nel 967: cfr. n. 44). Tuttavia non si può escludere nemmeno l’ipotesi già avanzata dal Cognasso, secondo il quale la villa di Ronco, menzionata nel 940 ma non collocata esplicitamente nel comitato di Acqui (come invece è detto per Foro, ricordata nello stesso documento), si dovrebbe identificare con Ronco Scrivia, in seguito controllata dagli Aleramici del Bosco: F. Cognasso, *Ricerche sulle origini aleramiche*, in “Atti della Accademia delle Scienze di Torino”, II, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 92 (1957-58), p. 44; Cognasso, *Il Piemonte nell’età sveva* cit., p. 60.

46 Verdobbio, attestata come *locus et fundus* nel 1042 (cfr. n. 16), appare ancora come circoscrizione territoriale nel 1308: *Le carte medievali* cit., p. 393, doc. 244, 19 apr. 1308. Soirano viene localizzata presso Rocchetta Palafea, e Bonvicino fra Ricaldone e Cassine in Rebora, Crosetto, *Il castello di Terzo* cit., p. 9.

47 Oltre ai documenti in precedenza citati, relativi alla chiesa d’Acqui, sono soprattutto il diploma di donazione di diverse *curtes* ad Aleramo nel 967 e l’atto di fondazione di Spigno del 991 a documentare l’incastellamento altomedievale nell’Acquese: cfr. Arata, op. cit., p. 85 sgg. e Merlone, op. cit. a n. 23. Cfr. poi L. Balletto, *Le incursioni saracene del secolo X nell’area subalpina*, in “Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti”, C (1991), p. 16 sgg.; Settia, *L’affermazione aleramica* cit., p. 51 sgg.

48 *Le carte medievali* cit., p. 84, doc. 24, 7 lug. 1148. Cfr. A. Ambrosioni, *Il monastero di Spigno tra Acqui, Savona e Milano. Una complessa situazione ecclesiastica*, in “Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti”, C (1991), pp. 78, 82 sgg.; Pavoni, *Il regime politico* cit., p. 94 sgg.; Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 36 sgg.

49 *Le carte medievali* cit., p. 110, doc. 40, 1186-1191 (notizia di un diploma di Enrico VI). Cfr. n. 53.

50 Il castello di Melazzino, appartenente al vescovo d'Acqui, fu forse costruito nella prima metà del Duecento quando altri domini dovettero prevalere nel castello altomedievale di Melazzo: tra questi, i marchesi del Bosco, i quali nel 1218 cedettero i loro diritti al comune di Alessandria (*Cartario Alessandrino fino al 1300*, a cura di F. Gasparolo, Torino 1928-1930 (B.S.S.S., 113, 115, 117), II, p. 251 sg., doc. 374, 29 gen. 1218; p. 263 sgg., doc. 383, 8 set. 1218; doc. 386, 23 ott. 1218). La località è poi documentata ad esempio in un atto del 26 giugno 1295 (Archivio Vescovile di Acqui, Cartolare del vescovo Guido d'Incisa, f. 11r). Il castello di Melazzino fu distrutto dagli Alessandrini nell'anno 1300 (*Monumenta Aquensia* cit., I, col. 722); dopo la sua distruzione gli abitanti si trasferirono a Melazzo (op. cit., I, col. 317, doc. 306, 14 ago. 1353). Cfr. *Da Alessandria, da Casale tutto intorno*, a cura di G. Sergi, Torino 1986, p. 257. Bistagno nuova fu fondata dal vescovo nel 1253 (*Monumenta Aquensia* cit., I, col. 227 sgg., doc. 213); cfr. F. Panero, *Villeneuve e progetti di popolamento nel Piemonte meridionale, Fra Nizza Monferrato e Bistagno (secoli XI-XIII)*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per A. M. Nada Patrone*, Torino 1996, p. 23 sgg. Tra i diritti della chiesa vescovile vanno inoltre ricordati i tributi e le *corvées* di tipo pubblico richiesti nella prima metà del Trecento a Castelnuovo Bormida (*Monumenta Aquensia* cit., I, col. 310, doc. 300, a. 1349).

51 Per una distinzione concettuale tra signoria fondiaria e signoria di banno (o signoria rurale) cfr. G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1976, p. 303 sgg.; G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, dir. da N. Tranfaglia e M. Firpo, II, Torino 1986, p. 377 sgg.; C. Violante, *La signoria rurale nel contesto dei secoli X-XI*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di C. Violante, Bologna 1996, pp. 7-56.

52 *Le carte medievali* cit., p. 85 sgg., doc. 28, 12 nov. 1156.

53 Uviliola è localizzabile presso Cassine (cfr. n. 14). Di Plaxano rimane traccia nella località Piasano, a NW di Morsasco.

54 Cfr. n. 48.

55 Cfr. n. 1.